

LA LITURGIA DELLA *DESIDERIO DESIDERAVI*

L'impulso alla formazione liturgica di papa Francesco al tempo del Sinodo

Stefano Culiarsi,
Direttore dell'Ufficio Liturgico

Indice

1. Il contesto ecclesiale immediato: <i>Traditiones custodes</i>	1
2. Il contesto ecclesiale più ampio: l'inceppamento della riforma liturgica	3
3. Impianto della lettera apostolica <i>Desiderio Desideravi</i>	5

1. Il contesto ecclesiale immediato: *Traditiones custodes*

La lettera apostolica *Desiderio Desideravi* viene pubblicata nel giugno del 2022. Per quanto sorprendente il suo affacciarsi nel numero dei documenti di questo pontificato e del magistero in generale, la sua nascita è suscitata da diverse situazioni ecclesiali che suggeriscono al papa questo intervento in ambito liturgico.

La prima, per vicinanza temporale e perché esplicitamente citata nella lettera apostolica, è la scelta netta e dolorosa del motu proprio *Traditiones custodes*, che pone fine alla prassi inaugurata da papa Benedetto XVI sull'uso del rito pre-conciliare nella Chiesa cattolica.

Mosso da un intento ecumenico papa Ratzinger, che voleva ricevere nella comunione cattolica i fedeli divisi dallo scisma Lefebvriano, aveva concesso un uso più ampio del messale romano di Giovanni XXIII (1962), avanzando due principi che, a suo dire, avrebbero potuto offrire un mutuo beneficio, sia ai fruitori del "rito antico" che a quelli del "rito nuovo".

Il primo è un principio giuridico: Benedetto XVI avocava alla Santa Sede e non più al vescovo diocesano le autorizzazioni alla costituzione di quei gruppi di fedeli che praticassero il rito antico. Questo permetteva molta più libertà di costituzione anche là dove i vescovi ponevano resistenze e non raramente anche contrasti. Questa libertà, sostenuta dichiaratamente da una commissione vaticana apposita, la *Ecclesia Dei*, sganciata dalla Congregazione per la dottrina della fede, diede impulso e vigore a numerosi gruppi, ravvivando focolai ormai rassegnati e quasi spenti dopo decenni di discipline più rigide.

Il secondo invece è un principio di teologia liturgica: il Rito romano può conservare contemporaneamente due forme della sua ritualità, sia quella pre- che quella post-conciliare. Benedetto XVI teorizzò la possibilità che permanessero allora due forme dell'unico rito, quella ordinaria, riformata, e quella non-ordinaria, secondo il messale tridentino (1570) rivisto da Giovanni XXIII nel 1962. La Chiesa romana conosce già diverse forme di ritualità al suo interno, concesse a particolari gruppi di fedeli, come sono gli ordini religiosi che conservano le loro consuetudini e alcuni riti propri, oppure gruppi ecclesiali di nuova costituzione, come per esempio i Neocatecumenali che hanno una celebrazione eucaristica con peculiarità proprie approvate dalla Santa Sede. Ma l'intuizione giuridico-liturgica di papa Ratzinger faceva un passo avanti, perché non concedeva una certa disciplina ad un gruppo ben codificato di fedeli, associati insieme, come espressione di una spiritualità specifica, bensì dava universalità a tutta la Chiesa romana della sensibilità liturgica espressa e incrementata

dal rito pre-conciliare. Inoltre, dopo il Concilio, questo pronunciamento permetteva un'esonazione che non era stata concessa a nessuno. Tutti gli ordini che avevano una qualche ritualità propria hanno dovuto rivederla, secondo il principio teologico-liturgico di Sacrosanctum Concilium. Anche il Rito Ambrosiano, unico rito latino superstite dall'antichità in tutta la sua vivacità ecclesiale, per quando indipendente da Roma perché il capo rito è il vescovo di Milano e non di Roma, anch'esso si è ripensato secondo i criteri della costituzione conciliare sulla sacra liturgia.

Dal 2007 al 2021 passano 14 anni, due pontefici, molta acqua sotto i ponti, fiumi di inchiostro e di polemiche sulla presenza dell'unico Rito Romano in due forme.

Papa Francesco ha svolto un'indagine su tutte le diocesi per raccogliere gli effetti di questa disponibilità aperta da Benedetto XVI.

Il bilancio è impietoso: Non solo non ci sono stati frutti di avvicinamento e ricomposizione dello scisma che si auspicavano, ma addirittura, all'interno delle stesse comunità cattoliche si sono approfondite divisioni e cesure, arroccate attorno all'espressione rituale più confacente alla propria sensibilità. Così commenta papa Francesco le risposte pervenute alla Congregazione per la dottrina della fede circa l'uso della liturgia pre-conciliare.

Le risposte pervenute hanno rivelato una situazione che mi addolora e mi preoccupa, confermandomi nella necessità di intervenire. Purtroppo l'intento pastorale dei miei Predecessori, i quali avevano inteso «fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente», è stato spesso gravemente disatteso. Una possibilità offerta da san [Giovanni Paolo II](#) e con magnanimità ancora maggiore da [Benedetto XVI](#) al fine di ricomporre l'unità del corpo ecclesiale nel rispetto delle varie sensibilità liturgiche è stata usata per aumentare le distanze, indurire le differenze, costruire contrapposizioni che feriscono la Chiesa e ne frenano il cammino, esponendola al rischio di divisioni.

Il particolare, l'uso del messale di Giovanni XXIII ha alimentato il pregiudizio e il rifiuto del magistero conciliare, opponendo una presunta "vera chiesa", nella liturgia "di sempre", alla chiesa attuale con il rito riformato.

Il beneficio più alto che Benedetto XVI sperava è stato del tutto disatteso: la compresenza delle due forme rituali ha separato i fedeli che partecipano all'una e non all'altra, impedendo così che la sensibilità degli uni illuminasse e arricchisse quella degli altri, perché se prima si conveniva attorno ad una stessa celebrazione e ci si adattava, ora ognuno poteva radicalizzarsi al suo "altare", alimentando diffidenza e disprezzo per l'altrui forma rituale.

L'intervento di papa Francesco allora è netto. Con autorità pontificia identica a quella di Benedetto XVI egli conclude l'esperienza della duplicità nel Rito Romano e disciplina nuovamente l'uso della liturgia pre-conciliare secondo la sensibilità pastorale dei vescovi che nella propria diocesi possono disporre come credono meglio per il bene dei fedeli e la comunione ecclesiale.

Art. 1. I libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della lex orandi del Rito Romano.

Art. 2. Al vescovo diocesano, quale moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare a lui affidata, spetta regolare le celebrazioni liturgiche nella propria diocesi. Pertanto, è sua esclusiva competenza autorizzare l'uso del *Missale Romanum* del 1962 nella diocesi, seguendo gli orientamenti dalla Sede Apostolica.

A questi primi due articoli seguono altri articoli che disciplinano l'esercizio del Rito pre-conciliare nelle diocesi, riconoscendo alcune libertà a sacerdoti e gruppi che così rimangono con la loro sensibilità nella Chiesa romana, la quale ha la sua forma teologica e liturgica espressa nella riforma conciliare.

2. Il contesto ecclesiale più ampio: l'inceppamento della riforma liturgica

La questione tradizionalista è un punto di attrito evidente e visibile, ma è insieme anche il vertice di un problema molto più grave, così diffuso da essere sotto gli occhi di tutti e insieme invisibile. La riforma liturgica che chiedeva una partecipazione attiva ai riti da parte dei fedeli (*SC 11 et alia*) con la riforma dei riti si è accontentata, smettendo di curare la formazione dei fedeli per un autentico spirito liturgico. Sensibilità antiche e pre-conciliari si sono immerse nel nuovo rito, ritagliandosi spazi di intimismo e devozione privata tollerata se non incoraggiata, offrendo così lo spettacolo di assemblee disomogenee, distanti, indifferenti alla celebrazione, immerse nei propri silenzi e percorsi mentali, quando non infastidite dal canto, dalla ritualità, dalle indicazioni della celebrazione stessa.

Accanto a questo trasferimento di sensibilità antiquate nel rito riformato si è assistito alla demolizione e ricostruzione del Rito Romano, secondo criteri personali, che diventarono sempre più espressione particolare di un gruppo, di una classe sociale, capace di riconoscersi in quei linguaggi, in quelle aggiunte o omissioni rituali, che facevano perdere il senso della universalità di un Rito espressione della Chiesa di Roma e non di singole individualità. La tolleranza espressa a questi continui cambiamenti per inseguire il gusto di questo o quel gruppo ecclesiale che manifestava una certa forza di imposizione ha portato a compromettere l'esperienza del popolo di Dio nella celebrazione, ma ha creato solo conferme della propria esperienza sociale. Non c'è più un canto, un inno nel quale possiamo unire le voci e fare l'esperienza di unità corale del popolo di Dio. Continuamente siamo alla ricerca di nuovi simboli coinvolgenti che silenziano quelli liturgici e che non hanno l'autorevolezza del Rito Romano nell'esperienza della fede, che stancano presto, per tornare alla ricerca di altre simbologie artificiali, nel desiderio di compiacere qualcuno.

Insieme con il tradizionalismo che ha traghettato i fedeli verso il ritorno al passato, dove viene riconosciuto e sostenuto il diritto al proprio isolamento spirituale, abbiamo assistito ad una progressiva disaffezione alla celebrazione, nella quale i linguaggi rituali sono diventati sempre più difficili da comprendere, perché sconosciuti e non perché estranei alla vita dell'uomo. Il più importante banco di prova lo abbiamo avuto nel tempo della pandemia di Covid-19, quando impediti a radunarci insieme, abbiamo

visto tantissimi non sentire alcuna differenza tra la partecipazione ai riti in chiesa o la loro visione nel salotto di casa. Una partecipazione intesa ancora come personale raccoglimento ha trovato nella messa in TV solo vantaggi: comodità della seduta, vicinanza del bagno in caso di necessità, ascolto con il volume adatto al proprio udito, nessun fastidio dal pianto di un bambino o dal cellulare che suona... È stato evidente a tutti che il motore della partecipazione era l'obbligo della disciplina ecclesiastica, cessato il quale è emerso come la percezione della celebrazione sia ancora dopo 60 anni dal Concilio quella di assistere ad uno spettacolo o ad una conferenza, alla quale offrire la propria concentrazione. Tanta polemica sulla riapertura delle Chiese prima che i teatri ha trovato in questa errata sensibilità il loro punto di forza.

Davanti a questo la risposta cattolica, del resto, è stata quella di sperticarsi a dire che la comunione spirituale (o di desiderio) sia comunque comunione con il Signore, con tanto di momento solenne in cui leggere la preghiera a Gesù "come già venuto", ponendo così la totale indifferenza tra il fatto di avere o non avere fatto la comunione e perdendo definitivamente il senso ecclesiale della celebrazione, cioè il radunarsi insieme per poter fare l'esperienza del Signore risorto.

Eppure la riforma liturgica del Concilio si proponeva di incrementare lo spirito liturgico nel popolo di Dio, a cui era destinata la riforma dei riti. Questa non era fine a se stessa, ma doveva accompagnarsi ad una formazione dei fedeli che entrando nei nuovi riti potessero esprimere la loro partecipazione attiva e quindi godere dell'esperienza della fede, per via sacramentale.

Quando papa Francesco si pone la questione del tradizionalismo nel motu proprio *Traditiones custodes*, decide anche di ridestare l'altro aspetto trascurato della promozione dello spirito liturgico, perché la questione non si risolva solo per via giuridica con una indicazione disciplinare, ma pastoralmente accompagni i fedeli ad una sensibilità liturgica che, dopo le oscillazioni di questi sessant'anni, finalmente sia adeguata alla necessità di fede dei credenti.

Nasce così la lettera apostolica *Desiderio Desideravi*, che se anche non si pone l'obiettivo di fare una completa trattazione liturgica, ripropone delle sottolineature capitali per l'esperienza di fede del popolo di Dio, in continuità con i propositi e il dettato della costituzione *Sacrosanctum Concilium*, alla quale rimanda anche per una ripresa dei numeri iniziali, come prima risorsa di ogni formazione liturgica tra i fedeli.

Bisogna tenere conto che *Desiderio Desideravi* non è il primo pronunciamento di papa Francesco in materia liturgica. Ci sono stati altri interventi, per lo più giuridici, che hanno modificato il Codice di Diritto Canonico in tema di controllo delle traduzioni, deferendo alle Conferenze episcopali linguistiche di disciplinare le proprie versioni vernacole del Rito Romano.

Ma soprattutto in *Evangelii Gaudium*, documento di apertura del suo pontificato, papa Francesco lascia trasparire alcuni aspetti che ci permettono ora di collocare anche *Desiderio Desideravi* nel più ampio contesto della "Chiesa in uscita". Per

questo rimando ad altri approfondimento. Richiamo solo il fatto che la celebrazione è collocata dal papa all'interno dell'evangelizzazione come un momento dell'azione della Chiesa in uscita: il festeggiare il Regno che avanza ogni passo in avanti compiuto nel cuore dell'umanità. Nella sua azione liturgica, attraverso il simbolo rituale il dialogo divino-umano tra Dio e il suo popolo, a cui concorre in maniera così significativa soprattutto la predicazione.

3. Impianto della lettera apostolica *Desiderio Desideravi*

Per dare completezza all'intervento disciplinare di *Traditiones custodes*, papa Francesco indirizza una lettera apostolica questa volta indirizzata a tutto il popolo di Dio. Se l'aspetto giuridico aveva coinvolto solo i vescovi con il *motu proprio* e una lettera di accompagnamento, ora tutti i fedeli sono chiamati a prendere in considerazione le esigenze della vita liturgica.

Egli prende l'avvio dalle parole di Gesù che nel racconto lucano aprono la narrazione dell'Ultima Cena e che riferiscono l'ardente desiderio del Maestro di mangiare la Pasqua con i suoi discepoli.

Questo permette di cominciare a mettere in evidenza un punto di vista determinante per tutto lo svolgimento della lettera: il punto di vista di Gesù, il suo desiderio di fare Pasqua, di condividere il dono della sua vita con i suoi discepoli attraverso quell'Agnello che rappresenta il senso della sua morte in croce al termine della stessa giornata¹.

A quella cena nessuno si è guadagnato un posto, tutti sono stati invitati, o, meglio, attratti dal desiderio ardente che Gesù ha di mangiare quella Pasqua con loro: Lui sa di essere l'Agnello di quella Pasqua, sa di essere la Pasqua.

Questa è l'assoluta novità di quella Cena, la sola vera novità della storia, che rende quella Cena unica e per questo "ultima", irripetibile².

Senza la Cena pasquale è difficile comprendere cosa succede sulla Croce. Un romano che fosse passato da Gerusalemme in quel momento, vedendo Gesù appeso alla croce, avrebbe certamente potuto concludere che si trattava dell'ennesimo ribelle al potere di Roma, che con qualche atto sedizioso e violento ha cercato di attribuirsi un ruolo politico e ne è finito schiacciato dall'autorità imperiale. Un giudeo, pellegrino giunto a Gerusalemme per la Pasqua, vedendo lo stesso identico spettacolo, avrebbe invece potuto ritenere di assistere alla giusta punizione divina per un maledetto, che ha compiuto un abominio, punito terribilmente da Dio.

Solo chi era seduto alla Cena sa invece che la giornata aperta a quella tavola si chiude con il dono della vita, del corpo e del sangue del Cristo per i suoi discepoli, in obbedienza al Padre, per amore loro, esattamente come aveva rappresentato nella Cena con le parole sul pane e sul vino che essi ricordano e di cui faranno memoria in continuazione in seguito³.

¹ Val sempre la pena di ricordare che secondo la sensibilità ebraica il giorno comincia con il tramonto e non alla mezzanotte. La disposizione degli eventi pasquali nel Triduo santo si raccoglie allora tutta tra venerdì e domenica, perché nello stesso giorno di venerdì, da tramonto a tramonto, Gesù mangia l'Ultima Cena e muore in croce. L'unità di questa prima giornata ci permette di vedere meglio in unità gli eventi che la incorniciano, dei quali il primo è profetico ed ermeneutico del secondo, altrimenti incomprendibile ai discepoli se non preparato dalle parole della cena.

² DD 2.

³ Cfr. DD 7.

Proprio la risurrezione del Maestro rende la memoria di quei gesti efficace possibilità per tutte le generazioni di sentirsi coinvolte da quel dono e di poter dire celebrando la cena del Signore, che anche per loro ha dato la vita, il suo corpo e il suo sangue.

Se fossimo giunti a Gerusalemme dopo la Pentecoste e avessimo sentito il desiderio non solo di avere informazioni su Gesù di Nazareth, ma di poterlo ancora incontrare, non avremmo avuto altra possibilità se non quella di cercare i suoi per ascoltare le sue parole e vedere i suoi gesti, più vivi che mai. Non avremmo avuto altra possibilità di un incontro vero con Lui se non quella della comunità che celebra⁴.

Come per la Chiesa delle origini, anche per noi oggi la frazione del pane è il luogo dove fare esperienza che il Signore è risorto, dove incontrarlo vivo. Del resto la fede chiede l'incontro vivo con il Signore, non si accontenta di un "sentito dire".

La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è. La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui⁵.

Dal primo momento in cui abbiamo cominciato a celebrare il Signore (il Battesimo), noi abbiamo cominciato ad "immergerci nella sua Pasqua" e quindi nell'azione rituale offerta dagli elementi della creazione ricomposti nel gesto liturgico. L'esperienza rituale della Pasqua di Cristo non è tanto la trasmissione di informazioni religiose o la sottoscrizione di un codice etico, ma l'occasione di sentirci perduti e ritrovati dal suo amore, che ci precede là dove le acque si chiudono su di noi per trasferirci nel Regno del Padre. La Creazione che serve la nostra rinascita è creata fin dall'inizio e pensata da sempre per servire a questa nostra esperienza di salvezza nel rito⁶.

Non si tratta di una iniziativa personale, ma di un esercizio della Chiesa. Dalla Pentecoste in poi, coloro che ascoltano la predicazione apostolica del kerygma e gli credono sono quelli che vengono accompagnati alla Chiesa, alle sue acque battesimali e poi alla sua predicazione apostolica, alla comunione, alla preghiera e... alla frazione del pane⁷. È la Chiesa, non il singolo, che possiede i gesti di Gesù per fare esperienza della sua Pasqua. La fede ci insegna che questo avviene perché Cristo è insieme alla sua Chiesa, agisce con il suo corpo ecclesiale e nell'azione simbolica del rito esercita il suo sacerdozio (Cfr. SC7), quella mediazione che coinvolge il fedele e lo rende partecipe del dono celeste⁸.

Da questo avvio emerge che per il papa il punto fondamentale della liturgia è il suo "senso teologico". Lo dice già *Sacrosanctum Concilium*, mai troppo ascoltata, che la liturgia è presenza e azione di Cristo (SC 7) ed è a questa presenza, anzi identità tra l'azione rituale e Cristo crocifisso e risorto a cui fa riferimento il papa. I riti non sono cerimonie o esercizio sociale, ma la presenza di Cristo, resa accessibile al fedele attraverso la celebrazione, ovvero quegli elementi sensibili che compongono l'azione liturgica della Chiesa.

⁴ DD 8.

⁵ DD 10-11.

⁶ Cfr. DD 12-13.

⁷ Cfr. At 2,42.

⁸ Cfr. DD 14-15.

Dobbiamo al Concilio – e al movimento liturgico che l’ha preceduto – la riscoperta della comprensione teologica della Liturgia e della sua importanza nella vita della Chiesa: i principi generali enunciati dalla *Sacrosanctum Concilium* così come sono stati fondamentali per l’intervento di riforma, continuano ad esserlo per la promozione di quella partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa alla celebrazione (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 11. 14), “prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano” (*Sacrosanctum Concilium*, n. 14)⁹.

La questione di riconoscere la natura teologica della liturgia e la presenza di Cristo che agisce in essa la sua salvezza ha come conseguenza fondamentale che la fede del credente si decide nell’azione liturgica, non nella sua mente, non in una adesione solo razionale ad una dottrina di pensiero. La qualità religiosa, non estetica, della celebrazione è determinante per l’esperienza di fede, perché la ritualità della Chiesa non è accessoria, né il celebrarla, né il come celebrarla. Papa Francesco introduce qui una categoria preziosissima per capire l’efficacia della liturgia come esperienza religiosa di Cristo: la bellezza.

Con questa lettera vorrei semplicemente invitare tutta la Chiesa a riscoprire, custodire e vivere la verità e la forza della celebrazione cristiana. Vorrei che la bellezza del celebrare cristiano e delle sue necessarie conseguenze nella vita della Chiesa, non venisse deturpata da una superficiale e riduttiva comprensione del suo valore o, ancor peggio, da una sua strumentalizzazione a servizio di una qualche visione ideologica, qualunque essa sia¹⁰.

La continua riscoperta della bellezza della Liturgia non è la ricerca di un estetismo rituale che si compiace solo nella cura della formalità esteriore di un rito o si appaga di una scrupolosa osservanza rubricale. Ovviamente questa affermazione non vuole in nessun modo approvare l’atteggiamento opposto che confonde la semplicità con una sciatta banalità, l’essenzialità con una ignorante superficialità, la concretezza dell’agire rituale con un esasperato funzionalismo pratico¹¹.

La bellezza della liturgia è per il papa allora una questione non estetica ma di autenticità. È bella la liturgia sincera, che parla di Cristo, svela la sua azione e permette ai presenti di fruirne nella loro partecipazione attiva.

La bellezza della verità della celebrazione cristiana. Mi riferisco ancora una volta al suo senso teologico, come il n. 7 della *Sacrosanctum Concilium* ha mirabilmente descritto: la Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo¹².

L’atteggiamento sincero più importante che possiamo offrire e che farà bella la liturgia è il nostro stupore. Il fede che riesce a meravigliarsi perché Cristo lo ha voluto alla sua tavola e ha voluto comunicargli nel sacramento il dono della sua vita, il suo corpo e il

⁹ DD 16.

¹⁰ DD 16.

¹¹ DD 22.

¹² DD 21.

suo sangue, perché è ben per amore suo che è salito sulla croce, è il fedele che celebra una bella liturgia¹³. Noi però non siamo davanti alle apparizioni del risorto: quella è l'esperienza degli apostoli e dei discepoli che avevano visto lui prima della Pasqua e camminato con lui nei giorni della sua vita terrena. Lo stupore per noi è compiuto nei segni simbolici del rito che ci permettono di sentirci ancora annunciare e attuare quel dono d'amore.

Lo stupore è parte essenziale dell'atto liturgico perché è l'atteggiamento di chi sa di trovarsi di fronte alla peculiarità dei gesti simbolici; è la meraviglia di chi sperimenta la forza del simbolo, che non consiste nel rimandare ad un concetto astratto ma nel contenere ed esprimere nella sua concretezza ciò che significa¹⁴.

Questo stupore davanti ai segni liturgici che svelano la presenza e l'azione di Cristo è il segreto della celebrazione e insieme il suo punto fragile nella cultura del nostro tempo, perché noi siamo ormai incapaci di stupore e di gestire il simbolo, per una serie di problemi enormi, non tutti dipendenti da noi, ma anche culturali così vasti da non riuscire ad immaginare delle risoluzioni né a breve né a lungo termine.

Noi siamo attraversati dalla mondanità spirituale, per cui tra lo gnosticismo e il neopelagianesimo ci troviamo ad oscillare tra Scilla e Cariddi nella speranza di non fare naufragio. La tentazione gnostica è quella di una religiosità priva di fisicità, dove i riti non servono perché la questione della fede si decide mentalmente. È la tentazione di quanti o si astengono dai riti oppure cercano i riti meno coinvolgenti, spazio libero in cui esercitare la propria devozione ed elevazione mentale. La tentazione neopelagiana è invece quella che nega lo Spirito. Fa dell'azione e dell'impegno materiale l'unica necessità per ricevere Salvezza, come frutto della propria conquista. È la tentazione di quanti non godono della Chiesa come popolo ma come enclave dei puri, con cui si condividono le stesse idee (giovani, appartenenti alla stessa associazione, omogenei), e che interpretano e cambiano i riti a conferma della propria esperienza religiosa¹⁵. Alla Chiesa che vive in questo mondo il Concilio ha offerto, a partire dalla riforma liturgica, gli antidoti necessari per vincere le tentazioni della mondanità e per vivere in pienezza la sua esperienza di fede e di missione¹⁶.

Il credente, plasmato dal fuoco della Pentecoste, nello Spirito riconosce il Signore vivo e per questo può prendere gli elementi del mondo e secondo il suo comando, comporli nel rito, per svelare la sua presenza e comunicare la sua azione di salvezza. Fuori dall'esperienza dello Spirito che spinge l'esperienza piena di Cristo nella Chiesa, non c'è esperienza sincera ed efficace di Cristo¹⁷.

Il papa ci ha portato a questo punto di approdo: lo stupore è un atteggiamento dell'uomo spirituale che partecipa in pienezza ai riti, capace di riconoscere la presenza del Risorto nella Chiesa e di riceverne nell'azione sacramentale. Ma se noi moderni, mondani, non siamo capaci di questa spiritualità sana e non siamo più capaci di leggere i simboli e stupirci del Risorto, come potremo celebrare efficacemente? E se non possiamo celebrare efficacemente, come faremo esperienza del Signore? È necessario formare il fedele alla liturgia perché possa essere formato dalla liturgia.

¹³ Cfr. DD 24-25.

¹⁴ DD 26.

¹⁵ Cfr. DD 27-28.

¹⁶ Cfr. DD 29-31.

¹⁷ Cfr. DD 32-34.

Qui si pone la questione decisiva della formazione liturgica. Dice Guardini: «Così è delineato anche il primo compito pratico: sostenuti da questa trasformazione interiore del nostro tempo, dobbiamo nuovamente imparare a porci di fronte al rapporto religioso come uomini in senso pieno». È questo che la Liturgia rende possibile, a questo dobbiamo formarci. Lo stesso Guardini non esita ad affermare che senza formazione liturgica, "le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto". Non intendo ora trattare in modo esaustivo il ricchissimo tema della formazione liturgica: vorrei solo offrire alcuni spunti di riflessione. Penso che possiamo distinguere due aspetti: la formazione alla Liturgia e la formazione dalla Liturgia. Il primo è funzionale al secondo che è essenziale¹⁸.

Chi studia la liturgia occorre che renda disponibile per i fedeli i suoi studi¹⁹. Ma anche i fedeli devono essere introdotti alla celebrazione, per essere davvero coinvolti dal rito secondo il protagonismo proprio di ciascun fedele²⁰, disponibili ad una formazione permanente, mai acquisita in maniera definitiva.

Per i ministri e per tutti i battezzati, la formazione liturgica in questo suo primo significato, non è qualcosa che si possa pensare di conquistare una volta per sempre: poiché il dono del mistero celebrato supera la nostra capacità di conoscenza, questo impegno dovrà per certo accompagnare la formazione permanente di ciascuno, con l'umiltà dei piccoli, atteggiamento che apre allo stupore²¹.

Ma questa formazione è solo propedeutica. Perché la formazione importante è la seconda, quella che si riceve dal rito ben celebrato. La formazione infatti, secondo il dettato paolino, è quella per cui noi giungiamo alla forma di uomo perfetto, quella di Cristo.

Da quanto abbiamo detto sulla natura della Liturgia risulta evidente che la conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. In tal senso la Liturgia non riguarda la "conoscenza" e il suo scopo non è primariamente pedagogico (pur avendo un grande valore pedagogico: cfr. Sacrosanctum Concilium, n. 33) ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi (cfr. Gal 4,19). La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui²².

Noi dobbiamo diventare quello che mangiamo, dice il papa citando san Leone Magno, diventare ciò che il rito ci chiede di essere. Le cose fisiche del rito, disposte secondo il rito e non secondo il nostro gusto, in mano alla Chiesa diventano il sacramento e noi con loro. Se ci lasciamo determinare dal rito, come il pane diventa sacramento che manifesta la realtà invisibile del corpo di Cristo, anche noi diventiamo

¹⁸ DD 34.

¹⁹ DD 35.

²⁰ DD 36.

²¹ DD 38.

²² DD 41.

sacramento che manifesta la realtà invisibile del Signore Gesù Cristo, il suo corpo ecclesiale, gloria di Dio nel mondo²³.

Per poter tornare a godere pienamente della celebrazione occorre accompagnare l'umanità contemporanea non solo alla fede, ma anche ad un recupero della capacità simbolica, perché altrimenti la sua esperienza di fede rimane inefficace.

Scrive Guardini: «Con ciò si delinea il primo compito del lavoro di formazione liturgica: l'uomo deve diventare nuovamente capace di simboli». Questo impegno riguarda tutti, ministri ordinati e fedeli. Il compito non è facile perché l'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza²⁴.

Questo nuovo apprendimento comincia dal suo stesso corpo, dalla sua valenza simbolica per l'anima, per cui quando è coinvolto nel rito, il corpo fa fare cose all'anima e congiunge l'anima a Cristo, che per via mentale non potrebbe fare. Solo il corpo infatti permette una via comunitaria, ecclesiale, condivisa e non isolata.

Come tornare capaci di simboli? Il papa traccia una linea di lavoro.

- Fiducia nella creazione. Le cose materiali di cui è fatta la vita sacramentale, sono creature di Dio, fatte da lui perché, secondo la linea tracciata dalla Incarnazione, diventino capaci di significare il mistero della salvezza²⁵.
- Educazione. È l'atteggiamento mistagogico per cui il competente accompagna il neofita ad assumere anche i gesti della celebrazione. È quello che fa la nonna quando insegna al nipote a fare il segno della croce. Senza questa pedagogia educativa che insegna le regole del "gioco" liturgico, prima dei significati del "gioco" liturgico, non c'è partecipazione al "gioco" liturgico²⁶.

Insomma tutti devono imparare "il fare" della celebrazione, con lo spirito adeguato. È questa l'Arte del celebrare, che richiede per tutti delle conoscenze specifiche, come il dinamismo dell'azione liturgica (ben di più dello svolgimento di un cerimoniale), per evitare esteriorismo o rubricismo. Anche le dinamiche dello Spirito nella sua azione ecclesiale e personale devono essere conosciute e assecondate da chi si accinge alla celebrazione. E poi le dinamiche dei linguaggi rituali che sono in uso nel rito, perché siano vissuti efficacemente: dal loro sapiente utilizzo dipende il coinvolgimento, la comprensione e la partecipazione dei fedeli, quindi l'efficacia del rito (SC 11)²⁷.

Anche i laici hanno il loro esercizio dell'*Ars celebrandi* da curare. Il papa lo vede nella cura dei gesti da fare insieme, lasciandosi disciplinare dal rito e non imponendo il proprio gusto al rito, come pure nella cura del silenzio, che è simbolo dell'azione pneumatica più che spazio intimistico di isolamento²⁸.

Ma poi i preti hanno le loro responsabilità, maggiori perché alla loro presidenza e alle loro scelte si deve in massima parte la riuscita di una celebrazione. Il papa si diverte a descrivere alcuni atteggiamenti estremi di tipologie celebrative ad opera di chi presiede, nelle quali i fedeli possono incappare. Anche i preti devono farsi educare e formare dalla celebrazione: le parole che dicono e i gesti che compiono, sono questi

²³ Cfr. DD 42-43.

²⁴ DD 44.

²⁵ Cfr. DD 46.

²⁶ Cfr. DD 47.

²⁷ Cfr. DD 48-50.

²⁸ Cfr. DD 51-53.

ad insegnare loro il ministero che si sono assunti²⁹. L'arte insomma, più che una tecnica da acquisire (certo la tecnica aiuta) è una "possessione": si è posseduti dallo spirito dell'arte.

In conclusione il papa incoraggia ad alcune attenzioni specifiche per la formazione liturgica:

- Ritornare ai primi numeri di *Sacrosanctum Concilium* per riscoprire il valore teologico della liturgia per l'esperienza di fede dei credenti³⁰.
- Approfondire l'Anno liturgico, il mistero della salvezza di Cristo nella fisicità del tempo, delle stagioni che lo celebrano, a cominciare dalla domenica³¹.

²⁹ Cfr DD 54-60.

³⁰ Cfr. DD 61.

³¹ Cfr. DD 63-65.